

Cultura

Ogni tanto l'Europa riscopre le vecchie monarchie, re e regine lasciano i rotocalchi per entrare nella politica. E anche un piccolo sovrano somiglia al Principe di Machiavelli

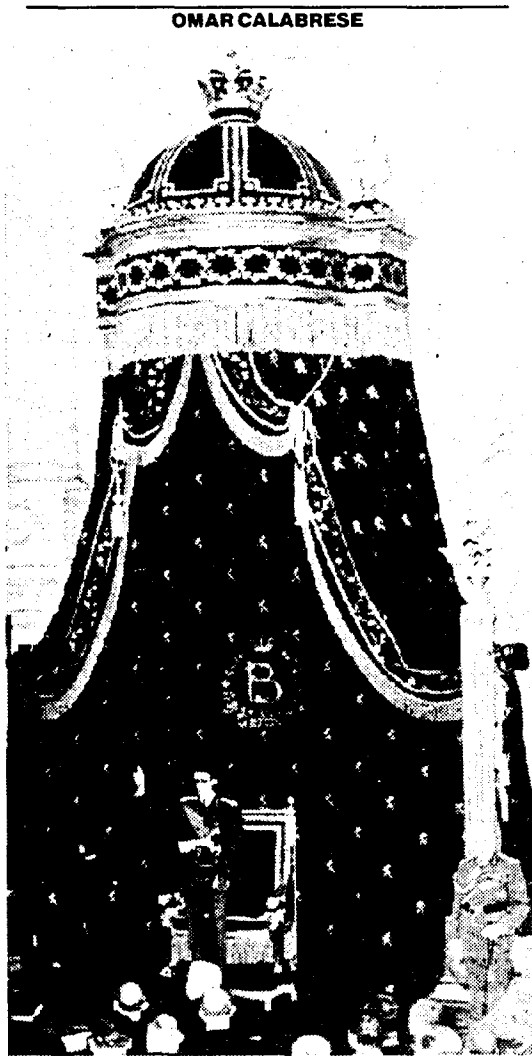
Cercando il paese Reale

Leggo le commemorazioni per la morte del re Baldovino del Belgio, e c'è una cosa che immediatamente mi colpisce. Tutti i commentatori rievocano una figura pacata, tranquilla, politicamente non troppo rilevante, se non trent'anni fa, all'epoca della decolonizzazione dell'allora Congo Belga. Insomma: un re senza troppa importanza. Eppure, quegli stessi commentatori, che di cose belghe evidentemente ne masticano, sono concordi in una riflessione. E cioè che adesso anche lo Stato con capitale Bruxelles rischia il collasso, rischia la divisione tra fiamminghi e valloni, cioè tra due etnie, due lingue (la neerlandese e la francese), due religioni (la protestante e la cattolica).

La curiosità sorge immediata. Come mai un re, che pure viene descritto quasi come un re-Travicello, aveva il potere di tenere uniti coloro che vorrebbero stare divisi? Quali doti umane e civili aveva dunque il sottovalutato Baldovino? E quali meriti la poco conosciuta dinastia del Belgio?

Io non voglio assolutamente sminuire un'eventuale giusta rilettura della figura individuale del regnante di Stuyvenberg. Però mi vengono in mente alcuni accostamenti curiosi. Ad esempio: è con la morte di Tito che è iniziato il processo di dissolvimento della Jugoslavia. E con la fine del potere del segretario del Pcus (nell'occasione Gorbaciov) che le Repubbliche Sovietiche vanno ognuna per la sua strada. E con la caduta della cortina di ferro che, in capo a un anno, ceki e slovacchi si sono separati. E lo stesso vale, in fondo, per tutto il corso della storia: l'Impero Romano, quello Sacro precedente alle Nazioni, quello asburgico, quello turco, e così via.

Viene allora in mente che, forse, certi conglomerati politici, che nascono in forza di eventi (guerre, conflitti, alleanze, trattati e via dicendo), ma che non hanno una legittimazione immediatamente «naturale» (etnia, lingua, cultura, religione) per funzionare devono trovarne subito un'altra: una legittimazione simbolica.



OMAR CALABRESE

Il caso Buganda: il re salvi la Repubblica!

E la Repubblica chiede aiuto al re. Yoweri Museveni, presidente dell'Uganda, è artefice della singolare operazione istituzionale che ha preso il via nello Stato africano. Ronald Muwendi Mutebi II, erede della dinastia del Buganda detronizzata nel 1966, è stato richiamato in patria. Con un compito: fare il re, ma per ridare carisma allo Stato repubblicano. In nome di una «craxiana» governabilità...

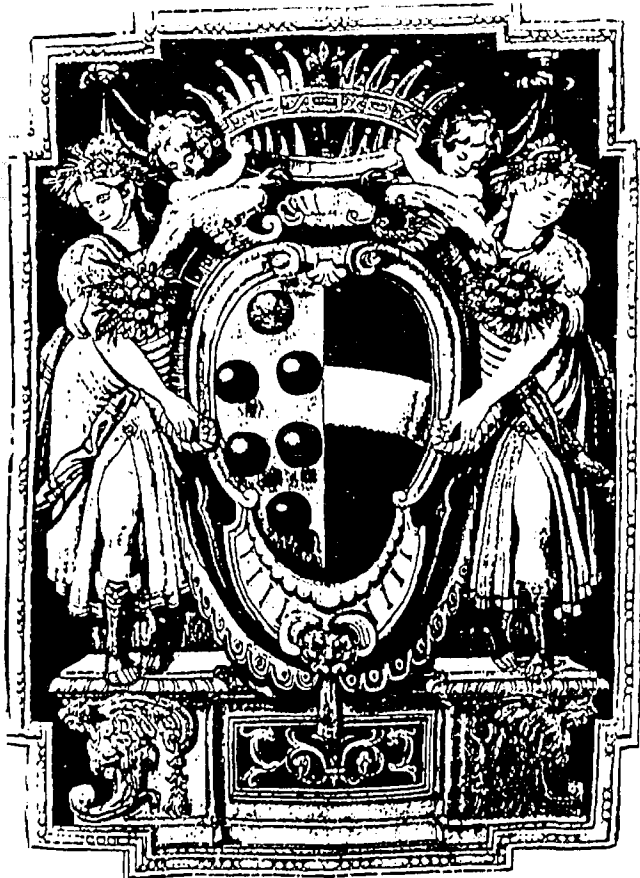
ARMINIO SAVIOLI

È stata una fortuna, per Ronald Muwendi Mutebi II, nascere in questi tempi poco cerimoniosi. Fino a un secolo fa, per salire al trono del Buganda, i suoi antenati dovevano affrontare o superare brillantemente prove, a dir poco, sovrumane. Una delle usanze era questa. Alla morte del Kabaka, cioè del re, un piccolo tamburo magico, il quale di per sé era leggero come una piuma, ma così pieno di incantesimi da risultare pesantissimo, veniva mostrato ai principi del sangue, ciascuno dei quali doveva sforzarsi di sollevarlo. Solo colui che gli spiriti avevano prescelto ci riusciva, con un dito solo, ma ciò non bastava. C'era un'altra prova, ancora più difficile. L'elmo doveva scendere su una collettività sacra. Questa, per misteriosa magia, si sollevava fino alle nubi e poi ne scendeva lentamente fino a terra. Oppure precipitava bruscamente. Nel primo caso, l'elezione del nuovo re veniva confermata. Nel secondo, bisognava ripeterla, perché il principe moriva (gli spiriti possono essere sia benigni, sia maligni e beffardi).

In tempi non lontani, e ancora più bui, c'erano altre usanze da osservare. La poligamia era diffusa nel Buganda. Poco costavano le donne: con una scatola di fiammiferi (che nessuno usava, ma che conferivano a chi li possedeva un rispettabile status sociale) se ne potevano comprare due; con un fucile, dieci. A parte gli schiavi, le altre tre classi in cui

era diviso il popolo (cioè i wakopi, o contadini; i watongoli, o funzionari di secondo rango; i wakungu, o funzionari di primo rango) si dividevano facilmente in harem numerosi, il re, per ragioni di prestigio, possedeva centinaia o migliaia di mogli (le testimonianze, in proposito, divergono assai).

L'ampiezza dell'harem regale aveva naturalmente una conseguenza imbarazzante. Troppo numerosi erano i figli del sovrano nati nello stesso giorno e addirittura nello stesso momento. Le loro madri, ambiziose e intriganti, esercitavano sui cortigiani (e sullo stesso re) un'influenza corruttrice, per orientarne le scelte, ciascuna a favore del proprio pargolo. Tale attività, umanamente comprensibile, ma politicamente funesta, avrebbe provocato devastanti guerre civili, se i consiglieri più sagaci non avessero escogitato un rimedio efficace, anzi infallibile. Ad ogni morte di re, essi stessi sceglievano il successore, badando bene che fosse ancora in tenera età. Per alcuni anni, lo educavano e lo istruivano nell'arte della guerra (il Buganda aveva un poderoso esercito composto da wakopi, assai temuto dai vicini) e in quella, più raffinata, del governo. Infine lo incoronavano. Ma durante la cerimonia, per evitare contestazioni, uccidevano tutti i fratelli coetanei del nuovo sovrano, bruciandoli vivi. Ne salvavano solo due o tre, destinati ad assicurare la successione al trono nei casi di



Un antico stemma araldico, sotto al titolo l'incoronazione di Baldovino e, in basso, quella del re-operaio del Buganda. A destra una tavola di Topolino

E questa legittimazione simbolica si incarna quasi sempre in un capo, re, imperatore, o dittatore che sia. Il «capo» diventa un simbolo, come dicono gli antropologi, «efficace», cioè che fa fare delle cose a chi crede in questo simbolo.

Le riprove sono spesso evidenti. Certi regnanti o certi dittatori entrano in carica con rituali impressionanti per simologia, e vi restano con rituali altrettanto impressionanti. Attorno a loro si creano mitologie, come l'incoscienza, la forza, la sacralità, la giustizia, la fortuna, il coraggio. Oppure, per mezzo loro si rievoca una tradizione, un'immagine di popolo, un patto sociale perennemente rinnovato. Così, il «capo» divenuto simbolo efficace non ha neppure molto bisogno della forza, per comandare (se comandare è la posta in gioco); o non ha bisogno nemmeno di comandare, per essere creduto (se la posta in gioco è stavolta un'identità nazionale, e nulla più).

In quest'ultimo caso, che è quello di molti regnanti mo-

dermi dell'Occidente, e di qualche dittatore agli sgoccioli, come fu Franco nel suo ultimissimo periodo, il «capo» è indubbiamente prigioniero della maschera rituale che la cultura del suo paese gli ha creato addosso. Lo vediamo benissimo in certe monarchie messe in crisi, come dire, dalla troppa umanità dei loro rappresentanti. Una regina che piange come Diana non si può sopportare; e infatti Diana non lo sarà. Un re come Carlo che fa telefonate oscure all'amante non si può accettare; e infatti Carlo non è re come avrebbe potuto già essere, e forse non lo sarà mai.

Baldovino era invece un buon re. Lo era anche se non comandava, lo era anche senza personalità politica o intellettuale. Era un monarca saggio e composto, rispettoso delle regole e delle cerimonie, senza vizi e perciò addirittura come virtuoso, buon parlatore e perciò addirittura come intelligente, calmo e perciò addirittura come prudente, fermo e perciò addirittura come coraggioso. Sapete? Senza volerlo,

ho indicato delle doti molto simili al Principe di Machiavelli. Una figura letteraria, insomma: un ritratto. Ma così è il «capo» efficace: un ritratto dell'uomo ideale per una cultura e una collettività. Scomparso questo ritratto, coloro che stavano insieme per rispetto a una immagine che legittimava la loro unione, non hanno più motivo di convivere.

Può succedere qualcosa di simile nelle democrazie? A regola, si dovrebbe dire di no, perché una democrazia è governo espresso dal popolo come un ricambio ciclico dei propri governanti. Ma può accadere invece il contrario, quando il potere si sclerotizza e si concentra in modo rigido nelle mani di pochi. Quando poi per delegittimazione degli uomini-simbolo (corruzione, invecchiamento), questi tramontano, allora il sistema stesso sembra dissolversi e tramontare. E mi par proprio che sia il caso italiano, dove troppi hanno voluto farsi re, e dove la delegittimazione delle istituzioni ha purtroppo preso la brutta piega che conosciamo.



provisoria, il 1° aprile 1953, poi, in modo ufficiale, il 18 giugno 1954, gli inglesi non abolirono la monarchia. La usarono come strumento, non sempre docile, anzi spesso ribelle, del loro vasto impero. Nel 1962, con un'acrobatica operazione di raffinata alchimia costituzionale, il paese fu trasformato in una repubblica indipendente, a presiedere la quale fu però chiamato l'ultimo re, M'tesa II, Freddie per gli amici. C'era anche un parlamento (lukiko) di 91 membri, di cui 82 eletti a suffragio universale, e un primo ministro, Milton Obote. Questi non sopportò a lungo il dualismo dei poteri, e nella primavera del 1966, con un colpo di stato affidato al generale Idi Amin, depose il sovrano, lo mandò in esilio a Londra, e fucilò (naturalmente sulla propria persona) il cariche di capo dello Stato e del governo. In seguito, come si sa, Idi Amin rovesciò Obote, Obote

rovesciò Amin, ma fu a sua volta deposto. M'tesa II morì alcolizzato e suo figlio Ronnie ne ereditò il titolo solo formalmente.

Le cronache mondane sono abbastanza contraddittorie, a proposito del principe, richiamato ora in patria dal presidente Yoweri Museveni e rinchiuso sul trono «fra un tripudio di lance e scudi, pelli di leopardo e anelli d'oro», il primo agosto scorso. C'è chi lo descrive come uno studente «un po' scapestrato», un playboy famulone, chi invece ricorda l'infinità di mestieri che ha dovuto fare per guadagnarsi da vivere: piazzista di enciclopedie, attore, aspirante giornalista, impiegato del gas.

Le cronache aggiungono che Ronnie, 36 anni, ha avuto un figlio, Junju, da una giovane donna conosciuta e forse sposata a Londra. Ma poiché non si tratta di una discendente della etnia del Buganda, la

donna non potrà essere regina. Contraddittorie sono anche le interpretazioni circa il ruolo effettivo che sarà affidato al nuovo re. L'ipotesi più realistica è che al fasto non corrisponderanno grandi poteri politici. Resta il fatto, certo interessante, forse inquietante, che un presidente repubblicano abbia sentito il bisogno di associare in qualche modo alla propria carica (per ampliare il consenso popolare intorno allo Stato, per piacere o distrarre il malcontento, per assicurare un minimo di «civiltà» in mancanza di «panem», in nome, insomma, di una «craxiana governabilità») proprio l'erede di quello stesso sovrano che era stato deposto nell'Europa della decolonizzazione, sotto l'influenza di idee di progresso e modernizzazione. Un segno, anche questo, del tempo in cui viviamo, ricco di paradossi e sorprese.

A Gemona laboratorio di cultura italiana

Un laboratorio di lingua e cultura italiana è in corso a Gemona del Friuli (si concluderà il 15 agosto). All'iniziativa che ha per tema: «1963-1993, una crescita diseguale: da un'Italia culturale a un'Italia inquieta» partecipano studenti e studiosi italiani e stranieri.

Un milione di copie, un record per il fumetto che regala un gioco

Il vecchio Topolino (con gadget) sbanca l'edicola



Il «Topowalkie» ha decisamente portato fortuna a Topolino. Con il numero da oggi in edicola regala l'ultimo pezzo del gadget che ha fatto raggiungere al settimanale in questo ultimo periodo quote di tiratura e di vendita da capogiro: più di un milione di copie. Un successo che conferma il buon andamento del giornale schierato, da qualche anno, a favore della natura e degli animali.

ANNA MANNUCCI

Nel numero di Topolino in edicola da oggi si trova l'ultimo pezzo (una pila, naturalmente ecologica) del Topowalkie, il gadget con cui questo settimanale ha raggiunto quote di tiratura e vendita da vertigine. Con il primo pezzo del gioco le copie tirate sono state 1.100.085, quelle vendute 1.065.000, diventate 1.075.000 con il secondo e così via. «Un record assoluto» commenta Piergiorgio Ruggeri, caporedattore di Topolino. Normalmente le copie sono 550.000, una cifra comunque invidiabile: «Siamo il quinto settimanale in Italia», dice Ruggeri, «e siamo un giornale vero e proprio, con informazioni, servizi di cronaca e tutti i problemi di un settimanale. In più ci sono le storie illustrate che richiedono tempi lunghi, quasi quattro mesi dall'ideazione alla realizzazione completa». I lettori di ogni numero sarebbero più di cinque milioni (5.300.000 per essere precisi), di cui solo un terzo ha meno di quattordici anni, un altro terzo ne ha invece tra i 14 e i 18 e gli altri dai 18 in su, senza limiti di età. Non sono solo genitori, ma «piccole marmotte» cresciute e ancora affezionate a questo giornale che da poco (ad aprile) ha compiuto 44 anni e che fa opinione. Topolino infatti da qualche anno è fermamente schierato a favore della natura e degli animali e conduce anche delle lotte politiche: proprio in questi giorni Ruggeri va dal Ministro dell'Ambiente, Valdo Spini per consegnare 11.000 lettere, disegni, collages ecc. a favore del fringuello. Un paio di anni fa, grazie a un'altra campagna di Topolino, fu la marmotta ad essere salvata dalle mire dei cacciatori. «Ci ringraziano anche gli etologi che studiano questo animale», racconta Ruggeri, «noi non siamo contro i cacciatori o i pescatori, queste attività sono riconosciute dalle leggi, siamo per il dialogo. Ci impegniamo però per salvare certe specie sulla base di motivi anche di equilibrio ambientale». Il personaggio Topolino comunque a caccia non ci va più da almeno 30 anni e con la pesca ha fatto pure un paio, come ha fatto pure Pippo, che molti invece ricorderanno con la lenza in mano, perché: «Non è sportivo giocare con la vita degli

altri», dice Ruggeri, «e i ragazzi sono tutti convinti della grande inopportunità della caccia». Anche per cani e gatti randagi Topolino ha raccolto firme e petizioni, collaborando all'approvazione della legge 281 del 1991, una normativa «animalisticamente» rivoluzionaria, anche se ampiamente disattesa (cosa che purtroppo nel nostro paese succede con molte leggi). Un'altra iniziativa è stata fatta contro la vivisezione per i cosmetici e 5.000 firme sono state portate al Parlamento europeo. C'è stata poi la battaglia-tutoria in corso - per salvare Palla di Neve, il delphinus usato per scopi militari nella ex Unione sovietica. Non è tutto: dalla tavola di Paperino di Topolino sono spuntati i polli - il classico pollo senza teste - sostituiti da insalate e torte. «Non si tratta di vegetarianesimo», spiega Ruggeri, «i polli sono naturalmente erbivori». Spiegazione che però non regge per l'onnivoro topo e il carnivoro cane (Pippo), ma è noto che nella redazione di Topolino e tra i collaboratori c'è una forte componente vegetariana. Per tutto questo sono piovute le accuse di moralismo. «Abbiamo successo da quasi mezzo secolo perché non seguiamo la moda e non facciamo moda», risponde Ruggeri, «ogni tanto e non certo tutte le settimane proponiamo un problema e aspettiamo la risposta del pubblico». Che reagisce bene, i ragazzi vogliono agire, fare qualcosa. «Le nostre proposte sono tutte realizzabili», sono obiettivi minimi, ma praticabili. Ovvero pulire il giardino pubblico sotto casa, salvare il gattino rimasto imprigionato, osservare gli uccelli, collaborare con il canile, firmare per il fringuello e così via. «Non vogliamo educare, non è il nostro compito, ma speriamo che le nuove generazioni siano migliori e imparino la solidarietà, quella concreta e vivente, che dà anche soddisfazione e così poi amplia i propri obiettivi». A questa potente task force di impegno ambientalista si è unita da tre mesi «Minnie», il nuovo mensile - 200.000 copie - dedicato alle ragazze, tutto curato alle argentei e fiocchetti rosa. Femminilismo? Non si direbbe, se nel numero 1 la risposta a «Cosa farò da grande» non è «Sposerò un pimpicco», ma «Giuherò una mongoliera».